

PRIMOPIANO

**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
febbraio 2022**

SABATO 26 FEBBRAIO, ORE 18.00

CASA DELLA MEMORIA E DELLA STORIA

Presentazione di *La settimana santa. Potere e violenza nelle carceri*

italiane di Luigi Romano (Monitor Edizioni, 2021)

pag. 1

CALENDARIO CIVILE: VERSO L'8 MARZO GIORNATA

INTERNAZIONALE DELLA DONNA

pag. 1

1. Le mie ferite non le vede nessuno. Una storia dal Kosovo

2. Sara Poli: Siamo in tante!

3. "Libere sempre": spettacolo con l'Albero della Libertà

"PROFESSORESSA, CHE COSA SONO I COMUNISTI?"

pag. 5

WINNIPEG, CANADA: IL TEMPIO OPERAIO UCRAINO

pag. 6

IUS SOLI: VOCE E CANTI PER L'ITALIA FUTURA

pag. 9

UNA LETTERA E UNA POESIA:

PER IL CIRCOLO, E PER PAOLO

pag. 11

SABATO 26 FEBBRAIO, ORE 18.00

CASA DELLA MEMORIA E DELLA STORIA

Presentazione di *La settimana santa. Potere e violenza nelle carceri italiane* di Luigi Romano (Monitor Edizioni, 2021)

A cura di Napoli Monitor e del Circolo Gianni Bosio, con la partecipazione di Luigi Manconi

La settimana santa è un libro di Luigi Romano che racconta gli eventi avvenuti in diverse carceri italiane, e in particolare in quello di Santa Maria Capua Vetere, tra il marzo e l'aprile 2020; le carceri, ridotte ormai a discariche sociali, collassarono in quelle settimane all'unisono sotto il peso dell'epidemia di Covid-19. L'uso della forza da parte della polizia provò in quella circostanza a salvaguardare un equilibrio impossibile, ma a farne le spese, inevitabilmente, furono i detenuti.

Il volume ricostruisce nel dettaglio la cosiddetta "mattanza" del 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria, le dinamiche di potere all'interno del penitenziario e la violenza ferina di una "perquisizione straordinaria", prima ignorata da (quasi) tutti, e poi diventata un caso nazionale.

Il racconto è articolato attraverso un lavoro di ricerca che utilizza tanto le fonti scritte (circolari ministeriali e atti del procedimento giudiziario) quanto le testimonianze orali raccolte tra gli ex detenuti e i loro familiari. La storia è raccontata con l'obiettivo di fissare su carta una memoria di quegli eventi e allo stesso tempo stimolare una riflessione e un dibattito rispetto al funzionamento dell'istituzione carcere e al suo necessario superamento.

CALENDARIO CIVILE: VERSO L'8 MARZO

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

1. Le mie ferite non le vede nessuno. Una storia dal Kosovo

Intervista con Ganimete (non il suo vero nome), donna albanese sopravvissuta alla violenza sessuale durante la guerra del Kosovo (1998-1999) – 17 Ottobre 2017.

Dall'Archivio di Anna Di Lellio e Garentina Kraja.

Ganimete, 35 anni nel dicembre del 1998, era ricoverata in ospedale per problemi con la sua gravidanza quando in una sparatoria con l'UÇK rimase ucciso il dottore serbo del reparto maternità. Picchiata per rappresaglia dalle infermiere, perse il bambino. Il giorno dopo, sulla via di casa, fu fermata ad un

posto di blocco da milizie serbe che la sequestrarono e la violentarono per quattro giorni. Una volta liberatasi, fuggì in Albania, dove ricevette la notizia dell'uccisione del marito. Oggi Ganimete si batte per promuovere i diritti delle sopravvissute allo stupro di guerra ma c'è voluto del tempo e molta determinazione per imparare a convivere con il trauma e lo stigma.

“Dopo la guerra, la vita era molto più difficile per chi cercava i dispersi, o piangeva i morti. Anche nella nostra famiglia avevamo dei morti, ma io ero viva e nessuno parlava di me. Feci il grande errore all'inizio di dare un'intervista ad una giornalista straniera. Non sapevo che dovevo tenere il segreto, che dovevo vergognarmi, che la mia intera famiglia sarebbe stata stigmatizzata, capisci? Mia madre mi disse «Sarebbe stato meglio che ti avessero uccisa, perché adesso soffrirai tutta la vita. Dai retta a me, non parlame mai più e vattene da qui, sarà meglio.» Sposai un vedovo e mi trasferii in un altro paese. Ma anche lì continuai ad essere giudicata. Tutti mi trattavano come se fossi matta, perfino la famiglia di mio marito. Ogni volta che aprivo bocca, se chiedevo qualcosa che mi spettava, se esprimevo la mia opinione, insomma, se volevo partecipare ad una conversazione da pari a pari, dicevano, «Lasciatela stare, parla così perché ha sofferto molto durante la guerra.» Ma io non volevo essere sempre associata alla guerra. Se non capivo una parola del loro dialetto, che è differente dal mio, dicevano, «Non capisce perché ha sofferto durante la guerra.» Per loro era anche una forma di rispetto, ma io stavo malissimo.

Le donne mi dicevano, «Lascia perdere, non dire a nessuno cosa ti è successo.» Nessuno voleva saperne nulla. Il peggio è che la famiglia, i vicini, e gli amici mi facevano sentire colpevole. Lo sapevo che non era colpa mia, ma mi facevano sentire piena di vergogna. E così ogni volta che qualcuno parlava di cosa avevano passato in guerra, io me ne andavo. Quando viene sollevato l'argomento dello stupro, ogni vittima pensa sempre che tutti sappiano che è successo a lei, lo sai? Io pensavo che il mio nome circolasse dappertutto. Avessi perso un braccio, una gamba, sarei stata più felice. Se fossi stata cieca, qualcuno per strada mi avrebbe offerto la mano per aiutarmi. Ma le mie ferite non le vede nessuno perché sono dentro e mi bruciano il cuore ogni giorno. Tutti quelli che hanno vissuto la guerra sono orgogliosi. C'è orgoglio nel dire, «Sono la moglie di un martire per la nazione, sono una vittima civile, sono la moglie di un veterano.» Ma una donna stuprata non sente alcun orgoglio. Non c'è orgoglio in famiglia, nessuna figlia direbbe con orgoglio, «Mia madre è stata stuprata.»

Io a scuola ero una studentessa eccellente, e se qualcuno ci avesse insegnato che in guerra le donne vengono violentate lo avrei saputo. E invece no, non l'ho mai sentito dire, tu? Se qualcuno ce lo avesse detto, i nostri mariti

ci avrebbero protette, avrebbero protetto le loro figlie dodicenni, e non sarebbero scappati in montagna lasciando le donne a casa. E ora non giudicherebbero le loro mogli. Noi non sapevamo nulla. Avevamo sentito parlare dei morti nella guerra della Bosnia, ma nessuno parlava di stupri allora. Al mio paese avevamo appena l'elettricità, e guardavamo le notizie dall'Albania, ma non appena le milizie serbe sono arrivate, abbiamo dovuto rompere l'antenna e guardare solo la loro televisione perché altrimenti ci avrebbero ucciso. Noi non ci pensavamo proprio allo stupro. È la nostra mentalità, le donne non vengono toccate neanche nelle faide di sangue. Mia madre mi raccontò la storia di uno, coinvolto in una faida, che usciva di casa solo con la moglie. Quello che avrebbe dovuto ucciderlo diceva, «Non posso, perché è con i bambini.» Lo sai sì, che in passato le donne le chiamavano 'bambini.' E noi così pensavamo, che non avrebbero toccato né donne né bambini. Sai una cosa? Quando gli uomini sono scappati in montagna, le donne sarebbero andate anche loro.

Il mio desiderio più grande ora è che i giovani capiscano cosa ci è successo, e che trasmettano la loro conoscenza, Inshallah, ai loro figli e nipoti perché questo crimine non succeda mai più. Un giorno, forse tra cent'anni, qualcuno ascolterà la mia storia. Ci vorrà del tempo, ma voglio che si sappia come si sopravvive alla guerra conoscendo quello che può succedere, anche le cose peggiori.

2. Siamo in tante

Per ricordare Sara Poli (dal CD *Calendario Civile, Nota-Circolo Gianni Bosio, 2018*)

[Siamo in tante](#)

Sara Poli: voce solista con Yuki Maraini, Amalia Goffredo, Fufi Sonnino, Antonietta Laterza; Anita Marini: chitarra Dal disco *Siamo in tante...*, a cura di Yuki Maraini, Il Canzoniere Femminista, 1975. Testo di Wava Sturmer, tradotto liberamente dallo svedese da Sara Poli, musica di Gunnar Edander

Siamo in tante, siamo più della metà
lo siamo sempre state in questa umanità
siamo in tante, siamo più della metà
ma non contiamo niente in questa società
E se siamo separate ciascuna a casa sua
allora siamo fregate e senza libertà
se noi ci nascondiamo ognuna nella cella
sprechiam la nostra vita che presto finirà
Siamo in tante, siamo più della metà
lo siamo sempre state in questa umanità
siamo in tante, siamo più della metà
ma non contiamo niente in questa società

Ma se ci uniamo insieme e respiriamo forte
allora vediam le altre e ci riconosciam
una speranza abbiamo che tutto può cambiare
e che diciamo basta alla vecchia realtà
Siamo in tante, siam più della metà
lo siamo sempre state in questa umanità

3. “Libere sempre”: l’Albero della Libertà a Villa Carpegna e alla Casa internazionale delle Donne

5 marzo, ore 21.00 – Viale di Valle Aurelia 129

8 marzo, ore 20.30 – Via S. Francesco di Sales 1a



LIBERE SEMPRE
Canzoni e letture per l'8 marzo

con

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ

<i>Gabriele Modigliani</i>	chitarra
<i>Sara Modigliani</i>	flauto e voce
<i>Stefano Pogelli</i>	concertina, flauto, mandolino, ocarina
<i>Gavina Saba</i>	chitarra, ukulele, voce
<i>Laura Zanacchi</i>	voce

sabato 5 marzo 2022, ore 21.00
Associazione Villa Carpegna
Viale di Valle Aurelia, 129 - Roma
Prenotazione obbligatoria - Ingresso 20.30 per controllo green pass.
Tel. 06 39727271 - associazionevillacarpegna@gmail.com

martedì 8 marzo 2022, ore 20.30
Casa Internazionale delle Donne
Sala Carla Lonzi - Via di San Francesco di Sales, 1a
ingresso a sottoscrizione

Calendario Civile
per la Giornata Internazionale della Donna
a cura del **Circolo Gianni Bosio**



Nello spettacolo “Libere sempre” abbiamo scelto di celebrare l’8 marzo attraverso la musica di tradizione e le canzoni d’autore insieme alle parole di quattro donne. “Dovremmo essere tutti femministi”, dice la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie, 44 anni, nigeriana, riflettendo su cosa significhi essere una donna oggi e ironizzando sugli stereotipi che nel tempo si sono accumulati sulla parola “femminismo” e sull’idea stessa di femminismo. Marisa Rodano e Marisa Ombra, partigiane e scrittrici, raccontano i primi anni delle battaglie per l’emancipazione femminile nel secondo dopoguerra e poi

gli anni del femminismo, la nascita dei movimenti delle donne, le manifestazioni, i cortei, le lotte e infine le conquiste dei diritti e l'affermazione della Giornata internazionale della donna. E se, come osserva Marisa Rodano, anche l'8 marzo è finita per diventare una festa consumistica, il diario di Luisa T. sta lì a ricordarci che nulla però va dato per scontato, che i maltrattamenti e gli omicidi delle donne continuano ed è per questo che l'8 marzo deve continuare ad essere una giornata di difesa e di lotta per i diritti.

“PROFESSORESSA, CHE COSA SONO I COMUNISTI?”

(Antonella D'Amore)

“Professoressa, che cosa sono i comunisti?” Me lo domanda un alunno di prima media mentre guardiamo il film *I diari della motocicletta*, sul viaggio attraverso l'America Latina del giovane Che Guevara.

Quest'anno, per la prima volta dopo tanti anni di insegnamento in scuole secondarie di secondo grado a Roma e provincia, sono stata chiamata ad insegnare spagnolo come supplente in una scuola secondaria di primo grado a Catania, la mia città. La decisione di far vedere a due prime classi il film *I diari della motocicletta* è nata dallo studio dei paesi dell'America Latina: “Hispanoamerica”, come recita la prima pagina del libro di testo. Ho spiegato ai ragazzi la differenza fra i due termini, America Latina e America Ispanica, e mentre compivamo sulla cartina geografica questo viaggio immaginario mi sono chiesta perché non fargli vedere un film su un viaggio ben più reale, quello compiuto a 23 anni da Ernesto Che Guevara insieme all'amico trentenne Alberto Granado, documentato da un libro e dal film che adesso stiamo vedendo.

Lo sto proiettando con i sottotitoli in italiano da un mio DVD attraverso un PC collegato con un cavetto alla LIM dell'aula, e siamo arrivati al punto in cui Ernesto Che Guevara e il suo amico Alberto Granado, che per i miei alunni sono semplicemente “Ernesto” ed “Alberto”, stanno attraversando a piedi il deserto del Cile per giungere alla miniera della Anaconda Company che intendono visitare. Quand'ecco che incontrano una coppia di contadini in viaggio verso la miniera, che gli raccontano di essere stati costretti a lasciare le loro terre e fuggire, inseguiti dalla polizia cilena perché, dicono, “Siamo comunisti”.

Sento un brusio alle mie spalle e, voltandomi a guardare, sento che alcuni alunni stanno discutendo animatamente. Metto pausa e chiedo,

“Ragazzi, che c’è?” Ed è allora che la domanda mi giunge chiara: “Professoressa, cosa sono i comunisti?”

Hanno undici anni, dei comunisti hanno sentito parlare, sanno che sono esistiti ma gli sembrano come esseri di un’altra epoca, dei quali non hanno nessuna esperienza diretta. Alcuni di loro però sembrano essersi fatti delle idee molto nette. Antonio sostiene che il comunismo è una cosa buona, mentre Luca sostiene che i comunisti hanno sbagliato a realizzare le loro idee, come dimostra l’esempio di Putin. La palla passa a me. “Ragazzi, avete ragione tutti e due”, affermo solennemente e un po’ salomonicamente. E a questo punto devo giustificare la mia affermazione. Parlo della seconda guerra mondiale, l’occidente alleato con l’Unione Sovietica contro il nazismo e il fascismo, la guerra fredda, la politica americana in America Latina, Che Guevara ... Spiego che secondo me Antonio e Luca hanno tutti e due ragione, che il comunismo è nato come ideale di libertà e di giustizia e di uguaglianza sociale, ma che l’Unione Sovietica e gli altri paesi dell’Europa orientale hanno tradito questo ideale. Ma i miei alunni tutto questo non basta: “allora Putin?”

Qui mi impappino: “ma Putin è un comunista? Ok, ragazzi, la Russia di oggi non è più l’Unione Sovietica, non è un paese comunista, il capitalismo vi regna sovrano ...” I miei alunni però sono molto concreti, a undici anni hanno bisogno di certezze e di distinguere nettamente il bianco dal nero: “ma professoressa, i comunisti di questo film sono buoni o cattivi?” La campana sta ormai suonando, guardo le loro facce, i loro occhi puntati su di me: “Sono buoni, ragazzi, sono buoni”.

WINNIPEG, CANADA: IL TEMPIO OPERAIO UCRAINO **Intervista con Myron Shatulsky, musicista operaio**

Winnipeg, Canada, 1 ottobre 2015. Sul portale dello Ukrainian Labor Temple (il “Tempio Operaio Ucraino”) si legge ancora “Lavoratori di tutto il mondo unitevi”. Myron Shatulski (1930), musicista e memoria storica di questo luogo, mi accompagna nella biblioteca, alle prove del coro, e racconta.

All’inizio del ‘900 c’erano già gruppi di ucraini qui a Winnipeg; nel 1907 c’era un giornale ucraino, un teatro, diversi cori. Erano di sinistra, erano socialisti – a quel tempo i comunisti non esistevano, e facevano parte del Partito Socialista Democratico Ucraino del Canada. Si stavano organizzando, così decisero che gli serviva un edificio per il teatro, il giornale, la tipografia, i cori. Negli anni, misero insieme i soldi, 72.000 dollari, oggi non ci compri neanche una casa qui a Winnipeg ma allora

erano una bella somma. C'è un busto di mio padre qui accanto al palcoscenico. Lui viveva a Edmonton allora, e anche a Edmonton si stavano organizzando e mio padre lavorava in miniera in Alberta. Ma già scriveva per un giornale ucraino di sinistra a New York. E nel 1920 venne qui a Winnipeg. Aveva già dei contatti, scriveva per il giornale di qui. E mia madre abitava a Edmonton, era venuta in Canada con suo padre nel 1906; conobbe mio padre e vennero qui insieme nel 1920. Winnipeg era un bel posto perché c'era un sacco di azione operaia, lo sciopero generale di Winnipeg [il più grande sciopero della storia del Canada] era stato solo tre o quattro mesi dopo la costruzione di questo edificio, e avevano fatto qui le riunioni. Era bello, c'era un sacco di teatro, cori, orchestre...

Mio padre veniva dal nord-est dell'Ucraina, verso Dnipropetrovsk. Dirigeva il coro della chiesa nel villaggio, e aveva preso parte alla rivoluzione del 1905, e dovette scappare perché la polizia lo cercava, lui e gli altri rivoluzionari del 1905. Così ha preso e è andato a Odessa, fece amicizia con parecchi dei marinai della Potomkin, e da lì è finito in Irlanda perché un po' dei marinai andarono lì, e poi in Inghilterra. Anzi, prima ancora era stato negli Stati Uniti. Parlava russo e ucraino; quando è venuto qui, c'era un'organizzazione russa, gli hanno detto vieni con noi, e lui ha detto no, sono ucraino, ma parlo anche russo. Lui era del partito comunista, l'ha fondato lui fra gli ucraini qui, e quando è scoppiata la seconda guerra mondiale lui e altri sono stati arrestati e li hanno messi in, chiamiamoli, campi di internamento, erano campi di concentramento ma li chiamano così per farli sembrare un po' meglio. Mio padre me lo raccontava, e avevamo visto quei film sovietici, sai, la Potomkin e altri; sono cose interessanti e ti lasciano il segno, sei influenzato, ma è una buona cosa, perché ce l'hai dentro, fin da ragazzo. E mi ricordo che ho cominciato da ragazzo, dando volantini contro la bomba atomica e tutto il resto. Mio padre è morto nel 1952. Mia madre è morta a 109 anni. Era nata nel 1896, ed è morta nel 2005 – no, 2006. Ha attraversato tre secoli.

Io sono nato in ospedale qui a Winnipeg, nel 1930. Non era un ospedale di lusso, era uno dove poteva andare la classe operaia. Dopo un giorno o due che ero nato, mia madre mi ha preso su – lei e mio padre abitavano qui vicino e mio padre lavorava qui in tipografia, così mia madre mi raccontava: quando sei nato ti ho portato a casa in tram, il tram si fermava qui di fronte e il primo posto dove ti ho portato è stato lo Ukrainian Labor Temple. Io qui ho fatto il direttore di coro e d'orchestra, avevamo un'orchestra di mandolini, il sabato venivano i bambini e facevano artigianato, danza, cori – è tutta una storia, capisci, tu costruisci, costruisci, costruisci e influenzi le persone e loro ti

sostengono. Adesso, è diverso. Gente diversa, non solo immigrati. La generazione più giovane, seconda, terza, quarta generazione, vanno e vengono. Hanno le loro vite e non puoi fare molto per trattenerli. Cerchiamo di trasmettergli un po' della nostra cultura ucraina...

Adesso c'è gente dell'ultra-destra ucraina, giovani, quasi tutti nati qui a Winnipeg, vengono qui e irrompono nelle nostre riunioni; non abbiamo avuto problemi gravi ma non si sa mai. Dopo la guerra sono arrivati profughi che venivano dall'Ucraina occidentale, che erano stati dalla parte di Hitler e dei tedeschi – io ho studiato in conservatorio in Ucraina nel 1950-52, e non ci rendevamo conto di tante cose, non mi voglio giustificare, ma ti dico la verità, vedevamo la ricostruzione, c'erano ancora i segni della guerra, non sapevamo della carestia degli anni '30 – era stato in Ucraina occidentale, e non conoscevo nessuno qui in Canada che era venuto da lì. E nel dopoguerra c'erano ancora problemi nell'Ucraina occidentale, facevano saltare i ponti, e c'erano quelli che avevano appoggiato Hitler, clandestini, e avevano visto l'esercito tedesco come liberatori e dicevano che loro volevano solo liberare l'Ucraina. Ci sono state manifestazioni anche qui, non mi ricordo in che anno, dev'essere stato il '57, '58, c'era un'assemblea qui e sono arrivati, hanno riempito la sala e ci siamo scontrati. Il mio amico Eugene, il direttore del coro, è salito sul palco e abbiamo cantato "O Canada" [l'inno nazionale canadese] mentre facevano a botte. Ma abbiamo reagito e non sono più tornati, perché avevano avuto la peggio, e si è saputo nella comunità che erano quelli che avevano appoggiato i nazisti, e hanno formato un'altra associazione.

Il possente Dnipro

Coro Ukrainian Labor Temple, 1.10.2015

"Reve ta stohne Dnipro shyrokyi"

composta nel 1837 da Raras Shevchenko, kobzar (bardo) e poeta ucraino.

Reve ta stohne Dnipro shyrokyi,
Serdytyi viter zavyva,
Dodolu verby hne vysoki,
Horamy chvylyu pidyma.

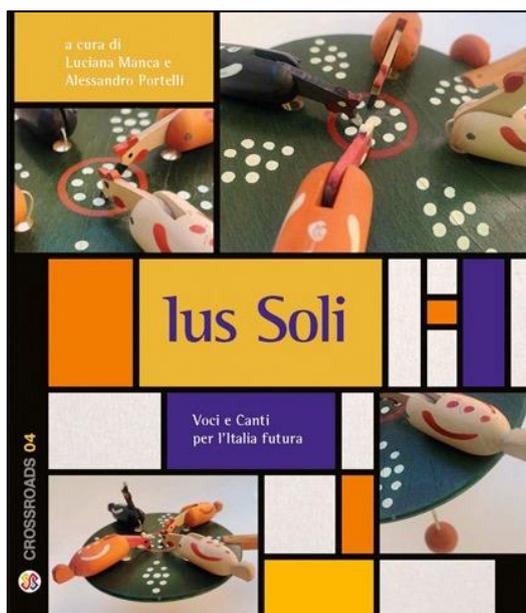
I blidy misyac' na tu poru
Iz chmary de-de vyhlyadav,
Nenache choven v synim mori,
To vyrynav, to potopav.

Shche treti pivni ne spivaly,
Nichto nide ne homoniv,
Sychi v hayu pereklykalyś',
Ta yasen raz u raz skrypiv.

Ruggisce e urla il possente Dnipr, grida e infuria il vento furioso, piega i salici fino a terra e solleva le onde come montagne. La pallida luna sceglie questo momento per spuntare da dietro una nuvola, come una canoa sull'oceano leva in alto la prua e poi scende. Non cantano i galli per risvegliare il mattino, i gufi nelle valli lanciano gridi di allarme e gemono e gemono i frassini.

IUS SOLI: VOCE E CANTI PER L'ITALIA FUTURA

Il nuovo C D della serie Roma Forestiera-Crossroads, Nota-Circolo Gianni Bosio, a cura di Luciana Manca e Alessandro Portelli



Dall'introduzione di Luciana Manca:

Richard Santana viene dall'Ecuador, ha trentaquattro anni e vive in Italia da venti. Si occupa del settore logistica di una multinazionale dei trasporti e per arrotondare, lavora anche in proprio, così ho avuto modo di conoscerlo in occasione di un mio trasloco. Non ha mai avuto diritto di voto, né al suo Paese dove era ancora minorenne, né in Italia, perché non ha la cittadinanza italiana. Coltiva una grande passione per la politica, me

lo ha confessato con rabbia, eppure non ha mai avuto la possibilità di esprimere la propria opinione con il voto. Certo, adesso può esercitare questo diritto alle elezioni dell'Ecuador votando dall'Italia, ma non può votare nel Paese in cui lui e i suoi genitori vivono e pagano le tasse.

Nella stessa situazione sono molte delle persone che hanno reso possibile questo disco cantando, suonando, raccontando, trascrivendo e traducendo testi: Aurelia Brodescu fa la collaboratrice domestica e studia Economia all'università, ha 41 anni, ed è in Italia da 21 e non è ancora cittadina italiana. Issa Abou Eita è un musicista, ha 53 anni, vive in Italia da 22 e sta aspettando l'esito della sua richiesta. Artjola Baxhacu, studentessa diciottenne di origini kosovare è nata in Italia ed ha appena ottenuto la cittadinanza per concessione governativa. [...]

La storia di uno dei ragazzi di questo coro, Rabir, ci permette di approfondire le conseguenze di un'altra grave lacuna normativa, che alimenta uno stato di privazione socio-culturale, in cui vengono a trovarsi i minori che arrivano in Italia. Rabir è arrivato cinque anni fa e oggi frequenta il secondo anno di scuola superiore. Oltre a cantare nel disco, ha collaborato enormemente con noi, nel tradurre dal bengalese e dall'hindi. Conosce bene anche l'inglese e l'urdu, è stato sempre molto partecipe a scuola, ha imparato presto l'italiano e ha ottenuto buoni risultati in tutte le materie. Avrebbe voluto frequentare un istituto tecnico o magari un liceo, ma ha scelto a malincuore di seguire le orme del padre iscrivendosi all'alberghiero, anche se grazie alla mediazione dei suoi docenti è riuscito a trasferirsi, al secondo anno, in un istituto tecnico, per approfondire la sua passione per l'informatica.[...]

<http://www.storiastoriepn.it/musica-migrante-popolare-italiana-per-lo-ius-soli/?fbclid> a cura di Elisabetta Michielin, del coro Canto Sconfinato di Pordenone.

La Burra (L'asina)

**Coro Voci d'Oro - Istituto Comprensivo Via dei Sesami, Centocelle, Roma
diretto da Paula Gallardo**

Hacia Belén va una burra, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
Cargada de chocolate

Lleva su chocolatera, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
Su molinillo y su anafre

Maria, Maria, ven a acá corriendo
Que el chocolatillo se lo están comiendo
Maria, Maria, ven a acá corriendo
Que el chocolatillo se lo están comiendo

En el portal de Belén, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
Han entrado los ladrones
Y al bueno de San José, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
Le han robado los calzones
María, Maria, ven acá corriendo
Que los calzoncillos los están robando
María, Maria, ven acá corriendo
Que los calzoncillos los están robando.

En el portal de Belén, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
Los ratones han entrado
Y al niño que está en la cuna, rin, rin
Yo me remendaba, yo me remendé
Yo me hice un remiendo, yo me lo quité
los pañales le han robado.
María, Maria, ven acá corriendo
Que los pañalitos los están llevando
María, Maria, ven acá corriendo
Que los pañalitos los están llevando.

*Verso Betlemme andava un'asina (mi sono fatto un rattoppo e me lo sono tolto)
carica di cioccolato, portando la cioccolatiera col macinino e il fornetto. Maria, Maria,
corri subito qua, ché il cioccolatino te lo stanno mangiando. Nella porta di Betlemme
sono entrati i ladri e al buon San Giuseppe gli hanno rubato i calzoni. Nella porta di
Betlemme sono entrati i topi e al bambino che sta nella culla gli hanno rubato i
pannolini; Maria, Maria, corri subito qua, ché gli stanno rubando i pannolini.*

UNA LETTERA E UNA POESIA: PER IL CIRCOLO, E PER PAOLO
(Clarice Forcinella)

Ciao, Sandro! Sono Clarice. Ho frequentato il primo anno d'organetto con Ambrogio Sparagna nella nuova sede del Circolo Gianni Bosio in quell'anno inaugurata. È stato un anno intenso di emozioni, di

gioia e di amicizie nate e cresciute per durare nel tempo. Poi un incarico di lavoro in una città del Nord ha interrotto bruscamente questa bellissima avventura, ma tornata presto a Roma ho continuato ad immergermi nella storia e nelle storie della ricerca musicale e di tutti i miei amici divenuti ormai esperti suonatori. Noi ci siamo visti diverse volte e in più occasioni, tra cui un tuo seminario sul pregiudizio, un altro alle Fosse Ardeatine dove accompagnavo una mia classe del Cavour e in altre circostanze e avvenimenti del Circolo. Ti voglio mandare una mia poesia che parla di quella gioventù fiorita in quel periodo straordinario e come mio ricordo di Paolo Pietrangeli, nostro prezioso compagno di strada e d'avventura in quegli anni indimenticabili. I versi che leggerai li ho scritti di getto dopo l'ultimo incontro che c'è stato tra vecchi amici. In quella occasione alcuni hanno portato un po' di foto della nostra gioventù e che tenerezza rivederci nelle vesti del nostro passato.

Noi eravamo quegli acrobati che tentavano l'assalto al cielo sulle note delle canzoni di Paolo, cantando i suoi testi perché qualcuno chissà dall'alto potesse ascoltarli. Paolo ora non c'è più e il cielo si è fatto troppo distante da poter raggiungere. Restiamo sulla terra, anche se il nostro sguardo continua ad essere rivolto verso l'alto. Portiamo i segni e le ferite della vita, tra un passato che non passa e un presente sempre da costruire. Paolo è stato un buon compagno del nostro andare a caccia di sogni, guidati dalla voglia di bellezza: bellezza di un mondo più giusto, più equo, più solidale, più felice. Questo volevamo, questo chiedevamo. Nelle domande di sempre si rinnova la nostra gioventù e quei sogni continuano così il loro lungo cammino. Grazie, Sandro ! Grazie di tutto ! P.S. Il tuo indirizzo me l'ha dato Roberta Bartoletti, amica di sempre.

Noi giovani

Noi giovani
acrobati sul filo della vita
sfidavamo il vento
leggeri come un soffio
veloci come uno sguardo.
Saltando confini e barriere
andavamo a caccia di sogni
e con quelli riscrivevamo
la storia delle cose
con parole grandi e solenni
come un giuramento.
Le nostre risate
cristalli di luce

intenerivano il sole
e accendevano la magia
delle nostre lunghe notti.
Con i desideri
dipingevamo le stanze dei giorni
e non veniva mai l'inverno.
Insieme intrecciavamo
giochi e passioni
al riparo del presente
e il mondo con noi
rinasceva a festa
dimenticando il tempo.